

Domenica 3 maggio 1998

6 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

A ROMA

I fantasmi di Clara seducono la scena

ROMA Non solo ai giovani autori teatrali si dovrebbe dare attenzione e sostegno, soprattutto da parte delle pubbliche istituzioni, ma anche a quanti, oggi in età matura, hanno collezionato nel tempo premi e riconoscimenti vari, ma di rado vedendo il proprio lavoro portato alla verifica della ribalta. Caso felice è questo, comunque, del monologo di Eva Franchi *La prima volta di Clara*, che, vincitore nel 1997 del concorso promosso dallo Studio 12 (diretto da Isabella Peroni), si rappresenta adesso, ancora oggi pomeriggio, al Tordinona di Roma, allestito con ogni cura da Claudio Frosi e bravamente interpretato da Elisabetta De Palo, attrice attiva sia in teatro sia in televisione e alla radio.

Soliloquio doloroso eppure, come dire, sprezzante nei confronti della pena di cui si fa espressione, d'una donna (Clara, appunto) che rammenta un passato lontano e recente, frammentando esperienze vissute e, forse, immaginarie, chiusa in una dimensione claustrofobica, riparo e prigione insieme, dove l'assediato i fantasmi generati dalla sua stessa mente, o presenze reali ma invisibili, soccorrevoli magari, se ad esse non venisse opposto un caparbio rifiuto.

Amaramente ironico suona il titolo: quella «prima volta», ricordo o residua speranza d'un incontro col mondo maschile, temuto e ricercato a un tempo, non c'è stato né ci potrà essere. Un destino di morte incombente sulla nostra protagonista; morte annunciata, in breve termine, per lei, e da lei imposta a un'incolpevole ragazza che ha la sventura di trovarsi sulla sua strada.

Un testo aspro e intenso, che illumina con stile fermo e originalità inventiva il male immedicabile della condizione femminile. Un'ora di recitazione tesa e forte, in un quadro scenico (lo firma Malgari Onnis) che, costituito di geometrici volumi, non ha tuttavia nulla di metafisico: se non per quel tanto di metafisico che è nella vita di ognuno.

Aggeo Savio

L'attore ripropone a Milano i suoi «Album» e pensa al nuovo impegno con Raidue

Paolini: non sono Fo ma vorrei essere Poli

MILANO. Affabulatore? Cronista? Narratore? O «semplicemente» attore? Tutte le definizioni possono andare bene per Marco Paolini, che gli appassionati di teatro seguono da anni ma la cui notorietà è, letteralmente, scoppiata grazie alla televisione quando di fronte a milioni di telespettatori presentò lo spettacolo per cui tutti ormai lo conoscono, *Il racconto del Vajont*. Che poi spettacolo non era del tutto. Semmai teatro civile, denuncia, rabbia, dolore, memoria che si sarebbe voluta seppellire... Testimonianza laica con un attore-narratore, megafono della vicenda che vide il 9 ottobre del 1963 interi paesi scomparire sotto l'onda di piena della diga del Vajont. Ma la notorietà massmediatica non ha sconvolto la vita di Paolini, uno che ha la testa dura di quelli del Nordest e che, a 42 anni, è sempre pronto a cominciare da capo. Perché l'importante è avere qualcosa da raccontare, con necessità e urgenza.

Paolini, come ci si sente con tutti gli occhi addosso?

«Tranquillo come sempre. Mica sono cambiato».

Si dice che ormai sia lei l'erede di Dario Fo, il Nobel principe degli affabulatori: cosa ne pensa?

«Non penso proprio niente. Un tempo si diceva lo stesso per Paolo Rossi, oggi lo si dice di me, fra un po' lo diranno di qualcun altro. È una definizione nobile, importante. Ma Dario Fo, che ammiro tantissimo, non è stato il mio maestro. Anche se la sua capacità di trasformare il volto in maschera vivente è un'esperienza fondamentale di visione del teatro. Se devo dire davvero chi sono stati i miei maestri, beh, allora devo nominare una grande danzatrice indiana scomparsa da poco, Sanjukta Panigrahi, Eugenio Barba, Grotowski. E Paolo Poli».

Ma Poli fa un teatro lontanissimo dal suo...

«Io, però, gli devo tantissimo anche come spettatore. Per esempio la straordinaria duttilità vocale, la leggerezza, la capacità di usare il corpo come una tastiera complessa. E poi: ci sono i maestri vicini e quelli più lontani da noi. In questo secondo caso è più importante riconoscerli. Ma ricordo anche Cesar Brie, Roberto Bacci, Gabriele Vacis...».

Quando presentò su Raidue «Il



Una immagine di Marco Paolini

racconto del Vajont» si aspettava di bucare, anzi di sbancare, il video?

«La domanda andrebbe posta a Freccero, non a me. Io non avevo la visione di come sarebbero andate le cose, non ne presagivo l'impatto. Non sono un uomo di televisione, io. Appartengo, come molti, al popolo del telecomando con il quale gioco istericamente. Dunque mi definirei un telespettatore mediocre. Ma *Vajont* non era solo teatro: era retorica, nel senso alto del termine. Era un rito laico, che andava oltre il teatro. Forse per questo mi hanno chiesto di condurre un seminario per insegnare a fare le prediche. In cambio un vecchio predicatore mi "insegnerà" i suoi segreti».

Ci sono altri progetti televisivi all'orizzonte?

«Sì, ma riguarderanno qualcosa che ha a che fare con il teatro e basta. Con Carlo Freccero si è parlato del progetto di fare un'edizione televisiva di *Il Milione*. Porterò questo

spettacolo anche in Sudamerica, a Santiago del Cile e a Montevideo. E ho dei contatti con una città del Brasile, Urussaga, fondata da gente di Longarone e di Erto, per presentare *Il Vajont*».

Intanto però, porterà a Milano tutti i suoi «Album» da «Adriati-

Col «Vajont» in Brasile nel paese fondato dai sopravvissuti

co» a «Aprile '74 e 5». Un ritorno alle origini?

«Non solo. Presentare questi «Album» (dal 12 al 24 maggio al Teatro di Portoromana, ndr), significa ritrovare le radici. Sono testi che nascono da una caparbia memoria privata che tiene però conto della storia collettiva alla quale mi sono «al-

lenato» fin da quando lavoravo con

la».

Fra racconto e memoria c'è posto anche per la politica?

«Ma io nasco come attore "politico" quando nel 1974 Giorgio Strehler permise al Nuovo Collettivo Teatrale, di cui facevo parte, di rappresentare *l'Eccezione e la regola* di Brecht di cui aveva i diritti. Poi ci sono state altre esperienze che mi hanno spinto a considerare il teatro come una scelta di vita e ad abbandonare la facoltà di agraria. In questi tempi, fra Lega e Serenissima, un quarantaduenne di Belluno sa che Massimo Cacciari ha ragione, che è contro la storia pensare che tutte le strade portino a Roma. Ma dico anche che, come veneto, non mi sento diverso da un pugliese. Da qui deriva il mio modo di essere attore sempre guidato dalla logica di comprendere. Per questo parlo con tutti. L'anno prossimo porterò solo nelle tre Venezie *Bestiario veneto* senza andare in tournée perché voglio confrontarmi con tutti, voglio capire la gente e le sue ragioni, anche se diverse dalle mie, al di là dei giornali e della televisione».

Maria Grazia Gregori

La lettera del «patron» a Bassolino

Il «Festivalbar» lascia Napoli (con polemiche)

PADOVA. Salta il «galà» d'apertura della 35/a edizione del *Festivalbar* previsto a Napoli per il 22 e 23 maggio. Lo ha deciso il «patron» della manifestazione Vittorio Salvetti spinto da una serie di «lungaggini burocratiche», a seguito delle quali aveva già inviato una lettera al sindaco Bassolino, nella quale spiegava di essere «stanco dei tentennamenti del sovrintendente ai Beni artistici e storici di Napoli Nicola Spinosa e dell'atteggiamento poco chiaro di alcune parti politiche della città».

La decisione, dunque, è maturata in seguito alle polemiche sorte per l'utilizzo della Reggia di Capodimonte che hanno convinto Salvetti, pur «con dispiacere», che era meglio abbandonare il capoluogo campano e portare il «gran circo della musica» in un'altra regione dove si sta già definendo l'accordo. «Me ne vado - ha spiegato Salvetti - perché il Sovrintendente Spino-

sa mi ha stressato con i suoi tentennamenti e con le richieste più assurde». «Ma credo - ha sottolineato - non sia solo colpa di Spinosa: c'è un clima diverso, strano, un ritorno al passato che non mi piace, una brutta voglia di demonizzare la musica popolare che non fa bene a nessuno. La musica è vita, allegria, sorriso. Perché c'è - si è domandato - chi vuole ancora rendere sporca una cosa così bella, limpida, chiara e pulita?».

Si è rotto così tra Salvetti e Napoli un sodalizio nato nelle due precedenti edizioni del *Festivalbar*. Una manifestazione che «ha riscosso così tanto successo con i 200 mila spettatori in Piazza Plebiscito - ha rilevato il patron della manifestazione canoro - senza il benché minimo incidente ed in un clima festoso e meravigliosamente sereno».

Salveti, nella lettera al sindaco di Napoli Bassolino, ha aggiunto che «per la stima e l'affetto che nutro da anni per lei, e per il bene che voglio a Napoli, mia seconda città, ho cercato sino all'ultimo altre soluzioni: il porto, la Mostra d'Oltremare, un ritorno a piazza Plebiscito; tutte ipotesi scartate dai miei tecnici per i tempi strettissimi cui ci ha ridotto la mancanza di parola del professor Spinosa». Ma prima di annullare la tappa partenopea Salvetti si è sentito più volte al telefono col sindaco Bassolino chiedendosi il permesso di congedarsi dalla sua città per andare a «Padova, o nella sua provincia: mi sembrerà di «tradire» un po' meno Napoli».

Nonostante l'imprevisto e le polemiche, però, il *Festivalbar* partirà comunque il 22 maggio con un cast di oltre 30 cantanti italiani e stranieri di gran richiamo come Pino Daniele, Vasco Rossi, Eros Ramazzotti, Patty Pravo, Imbruglia, All Saint, Nek, Antonacci, Aqua, Simple Minds e Simply Red. A questi si sono aggiunti nelle ultime ore Renato Zero e Lionel Ritchie. La conduzione della 35/a edizione della manifestazione verrà affidata ad Alessia Marcuzzi che non avrà più accanto Amadeus, ma Fiorello.

Arriva Gesù gay Scandalo a Broadway

NEW YORK. Scandalo a Broadway per l'arrivo di un controverso dramma del commediografo Terrence McNally il cui protagonista è un Gesù gay. Il lavoro teatrale, anticipato in una lettura pubblica al Manhattan Theater Club, si intitola «Corpus Christi»: McNally, autore di molti successi tra cui «Ragtime» e «Il bacio della donna ragno», non si limiterebbe a fare di Gesù un omosessuale: ne descriverebbe anche i rapporti intimi con alcuni apostoli. La diocesi di New York è insorta: «Se dovesse essere vero sarebbe un sacrilegio orribile», ha decretato il portavoce del cardinale O'Connor.

«Noidonne» con Klaus Davi assolve il macho per eccellenza

Compagne, recuperate Wayne

STEFANIA CHINZARI

«Massimo Giletti è il nulla mediatico. Aridatece John Wayne». Potremmo sintetizzare così l'invito lanciato sul prossimo numero di *Noidonne* dall'esperto di comunicazione Klaus Davi. L'editoriale ci avverte della disgregazione della società patriarcale ad uso e consumo della società delle vendite e lancia dal banco della massmediologia un ultimo appello prima della catastrofe: donne!, anzi «Donne di sinistra», non guardate le trasmissioni di Giletti, «sottoprodotto del consumismo esasperato dalla tv» e nutritevi invece «bulimicamente» dei film di John Wayne che «riproducono una mitizzazione della mascolinità».

Certo, come si fa non concordare con Davi. Giletti è la quintessenza del nulla mediatico, «l'icona ectoplasmica che serve agli uomini del marketing per abbinarci prodotti da vendere». Ma di più: Giletti, con quei suoi riccioli da cherubino stagionato, quell'affettuosità untuosa da nipote interessato («Anita, come va? Ci sente, ci vede? È più tranquilla?») dà corpo e voce a quanto di repulsivo e coatto c'è in ogni abuso pubblicitario ai danni del consumatore. Peggio quando gli acquirenti sono categorie notoriamente deboli come le donne anziane e sole. Non basta, dice Davi: le sue trasmissioni sarebbero «non solo nocive ma funzionali a un processo di svilimento del maschile per consentire alle aziende di vendere più prodotti». Inconsistenza virile e rozza strumentalità



Nella foto grande John Wayne. Qui sopra il conduttore televisivo Massimo Giletti

del mezzo tv. Un cocktail fulminante: pochi secondi di esposizione al video e zac, stecchite».

Che fare? Davi propone dalle pagine del giornale storico delle donne di sinistra italiane una soluzione, uno scambio dieci a uno. Tornate al vecchio John Wayne, blandisce. Così quello che per decenni è stato l'idolo della destra americana, il divo dell'America conservatrice e nazionalista oggi è stato assunto nell'empireo degli uomini da amare, il Macho che salverà il mondo dalla femminizzazione. Tradotto: poiché sono le donne che comprano, la società punta tutto sul loro strapotere d'acquisto e distrugge così il vero uomo, il maschio con tutti gli attributi.

Ma caro Klaus Davi, se su Gilet-

ti siamo tutte d'accordo, sulla sua pregevole alternativa abbiamo molto da eccepire. E parecchio anche sulle terribili colpe della femminizzazione della società. John Wayne sarà pure tanto macho ma non è il sex symbol che molti uomini pensano sia. Colpa del western, genere fondante della storia del cinema che le donne trovano solitamente barbottino. Wayne è un eroe infallibile per l'immaginario degli uomini e possiede pochissimo del fascino che seduce e conquista il mondo femminile, anche quello di sinistra. Conclusione: cerchiamoci una terza via. Che ne pensa di Ralph Fiennes? Di Willem Defoe o John Malkovich? Se sembrano abbastanza «machi»? Ci faccia sapere.

Da Birmingham domenica 3 maggio dalle ore 21,00

SPICE GIRLS
in Concerto

in diretta nazionale su

RTL
102.5
LA RADIO

ESCLUSIVA NAZIONALE

Audivadio '98 - 1° Sim. :
4.072.000
Ascoltatori al giorno